

provera a noi, perchè la nostra intransigenza, puramente programmatica ed elettorale, non esclude affatto la accidentale cooperazione dei gruppi, e molto meno il controllo nelle Commissioni della Camera.

Molti si dolgono dei rumori e delle proteste vivaci che si fecero nelle prime sedute su questo settore; ma i rumori non sono che rumori e i fatti sono fatti; ed è singolarmente curioso il pretendere cordialità e deferenza da questi cinquanta colleghi, che, inviati qui dal suffragio universale, si videro, per tutta accoglienza, sbattere in faccia con violenza tutte le porte della casa! (*Interruzioni*).

Non pretendiamo certamente dagli avversari politici nè giustizia nè cortesia. Ma non sappiamo concepire un galateo esclusivamente unilaterale.

Or se voi, onorevoli colleghi, meditate serenamente quello ch'io vi venni rapidamente profilando, forse dovrete consentire in questo: che, nella risposta al discorso della Corona come già nel discorso medesimo, manca qualsiasi richiamo a quella che fu la nota più caratteristica del risultato delle recenti elezioni. Dandovi l'aria di ignorarci, di mentalmente sopprimerci, voi sopprimete il fatto stesso delle elezioni.

La Camera precedente fu sciolta, tutti lo ricordiamo, sopra una fiera parola di Giovanni Giolitti; parola che suonò come una sfida solenne.

A noi che combattevamo l'impresa di Libia, e non l'impresa soltanto, in se stessa, ma ed anche, in via subordinata, il modo come era stata iniziata e condotta in ciascuna sua fase, dall'*ultimatum* alla Turchia, di non lieta memoria, alla soppressione temporanea del Parlamento nei primi mesi della guerra, al decreto di sovranità che la spingeva all'estremo e all'irrevocabile, e poi via via alle conseguenze e ai provvedimenti finanziari e così di seguito; l'onorevole Giolitti, con una di quelle geniali semplificazioni così care alla sua mentalità, riducendo tutte le questioni ad una sola, alla principale, e sfuggendo alle molteplici subordinate, rispondeva nelle ultime sedute della XXIII legislatura a un dipresso con queste parole: « Va bene; voi sostenete insomma che si deve abbandonare la Libia. Accettiamo la sfida; su di essa, fra voi e noi, pronuncerà il suo giudizio il paese ».

Così furono indetti i comizii. Il paese avrebbe giudicato. Tutte l'altre questioni passarono in seconda linea, o addirittura

sparirono. Perciò la relazione al Re dell'onorevole Giolitti era la negazione di ogni programma concreto. Tantochè poté essere magnificamente rappresentata dalla caricatura del nostro Scialoja nell'*Avanti*, sotto forma di un bel quadro tutto bianco ed immacolato, simbolo del vuoto perfetto. (*Interruzioni*).

FEDERZONI. Ha insultato gli ufficiali morti per la patria!

TURATI. Quella relazione sciorinava bensì, retrospettivamente, l'inventario di tutti i progressi del paese, convertiti in altrettanti meriti del Ministero.

L'onorevole Giolitti ascriveva a proprio vanto, forse con un po' di jattanza, perfino la fecondità delle nostre donne (*Si ride all'estrema sinistra*); ma sulle questioni scottanti che interessavano il domani, manteneva il silenzio più sepolcrale. Anche la guerra, la guerra per la quale si era sciolta la Camera, non era più che un ricordo, un glorioso ricordo finchè vi piace; senza conseguenze di sorta, neppure contabili; la guerra, in quel documento, tutti avete avuto questa impressione, non ci costava un baiocco, era stata combattuta gratis, coi denari evidentemente di uno zio d'America, dal momento che non si rifiniva di vantare come non ci avesse costretto nè a fare dei debiti, nè a prendere denaro a prestito all'estero, nè a scogitare nuove imposte, nè a rallentare comunque i lavori pubblici e gli altri servizi civili, che anzi, malgrado la conquista, gli avanzi di bilancio crescevano, come nel regno di Golconda. Non era insomma più vera la sentenza, che si attribuisce a Federico il grande, che per la guerra tre cose sono necessarie: denaro, denaro, denaro. La genialità italiana giungeva anche a questo: conquistare un nuovo continente e non spendere un soldo.

Dunque non l'ombra di un programma: la Libia era tutto il programma. Ora voi ricordate certamente che noi, turchi d'Italia, come ci chiamavano una volta (oggi, per dir vero, si è smesso di qualificarci così), avevamo sull'impresa di Libia molto nettamente dichiarato il nostro dissenso; il più nettamente e fortemente che per noi si potesse. Era stato per noi un momento molto difficile della vita nostra di partito, un momento, debbo soggiungere, molto doloroso. Allorquando, così inopinatamente, almeno per chi non era addentro nelle segrete cose, la guerra venne dichiarata, per noi socialisti italiani (socialisti, ripeto, e italiani, e sono due sostantivi e di